

IL PROCESSO DEL SECOLO. 400 testimoni dell'accusa, 116 quelli della difesa. Sul banco, l'uomo che per 50 anni ha incarnato il potere

Un imputato, Giulio Andreotti

Una tragedia tutta italiana



(DALLA PRIMA PAGINA)

cente, spesso non credibile e non veritiero come quando ha parlato di Lima, per esempio. «Io mi baso - ha detto a la Repubblica domenica scorsa - sulla dichiarazione di Falcone nella riunione del Csm dell'ottobre '91. Disse testualmente: vorrei sapere perché mai avrei dovuto inviare un avviso di garanzia a Lima». Dimentica di dire, il senatore a vita, che in quell'occasione Falcone parlava di un singolo episodio, quello di Giuseppe Pellegri che disse falsità a proposito del delitto Dalla Chiesa. E Falcone fece il suo dovere, respinse quelle falsità. Non ha letto, Andreotti, le relazioni antimafia di Violante dell'XI legislatura, approvata quasi all'unanimità? Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa Nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti.

Come reagisce Palermo davanti al gran processo? Sembra assente. Non si capisce se per disattenzione o per autotutela. Palermo negli ultimi decenni è stata sempre una città di picchi e di cadute, passione e depressione, presenza e assenza, accensioni e spegnimenti. Certo, sembra lontana, oggi, la furibonda estate del 1992 venuta dopo le morti di Falcone e di Borsellino, con le catene umane, le donne del digiuno di piazza Castelnuovo, le marce, le lenzuola ai balconi, l'ira, la furia, la protesta. Disperata, impotente e ribelle sembrava un'altra città, lontana dalle sue apatie, dal suo cinismo, dal suo nonisputismo, dai suoi gattopardismi intellettuali.

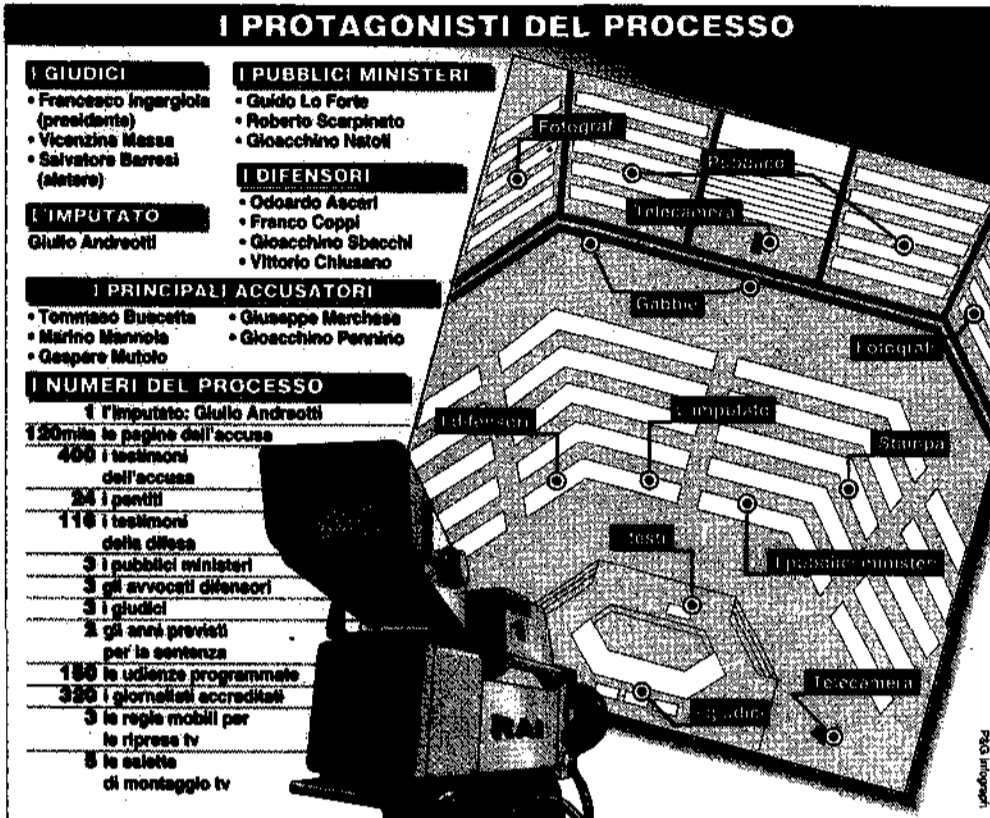
Adesso sembra ripreso il solito tran tran, i posti di potere, dalla Usl agli enti al giornale, sono più o meno agli stessi personaggi di una volta. Solo i giovani sembrano diversi. In tanti frequentano giorno e notte lo Spasimo, alla Kalsa, un piccolo Beau-bourg rimesso a posto con pochi milioni e alla Marina, nel profumo intenso dei gelsomini, discutono animatamente sulla passeggiata delle Cattedre, un nuovo corso festoso.

A girare per la città si ha di continuo un soprassalto di commozione e di angoscia. Ecco qui la casa dove abitava Falcone, ecco via Carini dove furono uccisi il generale Dalla Chiesa e sua moglie Emanuela, ecco i luoghi dei delitti atroci, Mattarella, Boris Giuliano, Libero Grassi, il giudice Costa, il giudice Terranova, il giudice Chinnici. E poi, viale Lazio, via D'Amelio, e il posto dove fu arrestato Riina e il posto dove fu arrestato Bagarella dopo decenni di latitanza.

I giornalisti e i teleoperatori stranieri cercano il luogo del bacio, in piazza Vittorio Veneto, «alla statua», come dicono i palermitani. Un palazzone nuovo sulla sinistra della piazza, venendo dal centro, dove abitava Ignazio Salvo, uno dei cugini che Andreotti sostiene di non avere mai incontrato nella vita. Entrato il 20 settembre 1987 con Baldassare Di Maggio, picciotto di Cosa Nostra, lasciato il solo per un momento a vedere la scena, Riina avrebbe salutato Andreotti in attesa baciandolo sulle guance. È verosimile? («Se si sono visti si sono baciati», ha detto una volta, serio come un notaio, Ciccio Ingrassia).

Ma non c'è solo il bacio. C'è un intreccio mostruoso, nella requisitoria dei magistrati di Palermo che sgomenta e spaventa: da Sindona alla banda della Magliana, dalla catena di morti alle protezioni, dal condominio dello Stato con un'associazione criminale ai processi agguistati agli apparati ciechi o complici. Andreotti deve spiegare tutto. Questo è solo un processo penale, violazione del codice penale per «il reato di cui all'articolo 416 fino al 28 settembre 1982 e per il reato di cui all'articolo 416 bis dal 29 settembre 1982 in poi».

(Corrado Stajano)

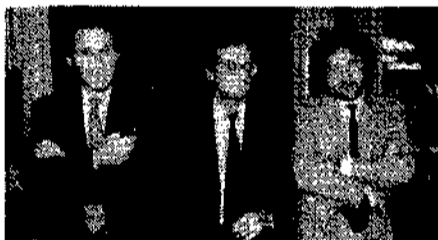


Il senatore Giulio Andreotti. In basso Gioacchino Natoli, Guido La Forte e Roberto Scarpinato i tre ministri del Processo a Giulio Andreotti. Mario Sayadi e Mike Paizzotto / Ansa



Il custode dei segreti d'Italia nell'aula bunker di Riina e Greco

400 testimoni dell'accusa, 116 quelli della difesa. Sarà il processo del secolo con il minor numero di imputati: uno solo, Giulio Andreotti. L'ex presidente del consiglio o lo «zio Giulio»? L'insidabile rappresentante del potere dc o il referente ai massimo livelli istituzionali e politici di Cosa Nostra? Saranno migliaia gli argomenti trattati. Questa mattina, in aula-bunker, avrà inizio un kolossal dal finale imprevedibile.



DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LOBATO

■ PALERMO. Un uomo-cassaforte chiamato Andreotti. Difficilissimo da scardinare, è dotato di una combinazione molto complicata, a dieci cifre. Depositario di mezzo secolo di segreti, ben custoditi, ordinati per data, ma anche per nome. Segreti del tempo che fu, segreti di un'epoca Prima Repubblica, segreti da intenditori, che conoscevano i «contesti», che conoscevano il «momento storico particolare», abituati a mettere in conto la presenza del «nemico». Non ci vuole molto a capire che se questa cassaforte venisse finalmente aperta non salterebbero fuori il corno di corallo o la stecca di una bugia, la foto formata tessera della zia Rosina o il becco di un papagalgo comperato nel '23. Sono reliquie pesanti, quelle custodite dall'uomo-cassaforte chiamato Andreotti. Dice l'accusa che si, sono segreti, ma sono anche «misteri», pagine nere, intrecci mai risolti, gigantesco triangolo delle Bermuda dove colorano a picco pezzi di verità.

L'uomo che questa mattina vestirà in blu sarà affiancato da tre avvocati con il compito - e non è una passeggiata - di aggirare le insidie di un percorso che si preannuncia durissimo. Lo seguono da quel 26 marzo del 1993, quando la Procura di Palermo spedì al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti per associazione di tipo mafioso. Autentico «supermissile» giudiziario quell'atto d'accusa, che centrò in pieno un Palazzo antonio, incredulo, sconcertato da accuse così «gravi». Ma allora, fu la reazione unanime, da chi siamo stati governati in questo mezzo secolo? Toccherà a Franco Coppi, Odoardo Ascani, Gioacchino Sbacchi, tranquillizzare tutti, fugare i dubbi, rassicurare gli sgomentati: siamo stati governati da uno statista ineccepibile, lucido condottiero di uomini e cose che a tutto anticipo il bene del paese; talmente deciso nelle sue scelte, che a volte, rivelandosi impopolari, finirono col coagularsi in un «cont-

potto» contro di lui di gigantesche proporzioni.

Saranno quattrocento, ma vedrete che alla fine saranno molti di più, i rappresentanti del popolo dell'informazione dell'intero pianeta. Si parla di cinesi e vietnamiti, visto che i giapponesi a Palermo ormai sono quasi di casa dal tempo del «maxi». Nessun continente resterà sguarnito di immagini dell'uomo in blu, dei suoi sguardi fulminanti, delle sue dichiarazioni spontanee: le fanno tutti gli imputati, perché lui non dovrebbe? Già. Il mondo in fila indiana di fronte a un portellone d'acciaio per entrare in aula bunker. Ma non facciamo illusioni: è il nostro «processo del secolo», purtroppo. Non quello degli americani o dei finlandesi, dei colombiani, o dei coreani. Andreotti è l'imputato più famoso del mondo. Accontentiamoci.

Profezie

Quanto durerà? Non lo sappiamo. Come si concluderà? E chi può dirlo? Cosa accadrà? Qualche previsione ci sentiamo di farla. I dietrologi fanno dipendere ogni previsione dall'esito del processo Contrada, sentenza prevista fra ottobre e novembre: la corte del tribunale è la stessa, Francesco Ingargiola presidente, giudici a latere Salvatore Barresi e Vincenzina Massa. I dietrologi, in questo caso i futurologi, sono sempre stati convinti che se Ingargiola assolve Contrada deve assolvere Andreotti mentre se condanna Contrada dovrà per coerenza condannare Andreotti. Che fra due processi, comunque, ci siano numerose affinità è innegabile. Se non altro perché in parecchi casi i «collaboratori di giustizia», detti comunemente «pentiti», sono gli stessi. Sarà dunque un decollo lento, quello del processo che inizia questa mattina, dovendosi la corte dividere fra due tabelle di marcia altrettanto impegnative. Il presidente Ingargiola ha già fatto sapere che non tollererà turbolenze: appena qualcuno si

comporterà in maniera pressante per avvicinarsi ad Andreotti, ceccherà via tutti. Andreotti infatti è imputato a piede libero. Il che significa che potrà sedere dove gli pare, naturalmente nella sezione di poltrone che saranno riservate ai rappresentanti della difesa. I giornalisti, invece, saranno sistemati dalla parte opposta. Chi si cimenterà nella storica impresa di trovare la combinazione a dieci cifre per scardinare l'uomo-cassaforte chiamato Andreotti? Le tre voci dell'accusa.

Sembrava uno statista

Il mingherlino Guido La Forte, procuratore aggiunto. Il sostituto Roberto Scarpinato che negli ultimi anni ha digerito e messo in relazione migliaia di dossier. Il sostituto Gioacchino Natoli che risale ai tempi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino con i quali condivise altre maxi inchieste, altri maxi processi. Toccherà a loro - e non sarà una passeggiata - tranquillizzare tutti, fugare i dubbi, rassicurare gli sgomentati: siamo stati governati da uno statista che «sembrava» ineccepibile, lucido conoscitore di uomini e cose che a tutto «sembrava» antepone il bene del paese... Dovranno stare attenti, anche per loro il terreno è minato. Guai a scivolare sulla «sociologia». Guai a buttare in «politica». Errore madornale, sarebbe, avventurarsi lungo lo scorciole dei teoremi eccessivamente strarocchiali. Niente sarà dato per scontato dall'uomo vestito in blu. Sono chiamati a misurarsi, loro, la pubblica accusa, con una memoria d'acciaio che non conosce ruggini, con una memoria plasmata da un tirocinio particolarissimo: quello che «si può ricordare» e quello che «non si può ricordare». Loro diranno: Buscetta. E lui risponderà: Bush. Loro diranno: Mannoia. Lui risponderà: Arafat. Loro diranno: Palermo. Lui dirà: Roma. Loro diranno: Cosa Nostra. Lui dirà: Montecitorio. Loro diranno: Lima. Lui dirà: un galantuomo.

Loro diranno: il Salvo. Lui dirà: chi? Sfileranno centinaia di tesi a dire che l'imputato più famoso del mondo è stato uno degli uomini politici italiani più ben voluti del mondo. La parola di vescovi contro quella di «uomini d'onore». La parola di tutte le nomenclature ruinate contro quella di frequentatori abituali di processi e storacche d'appendice. Sarà una babele linguistica, questo processo a un uomo-cassaforte chiamato Andreotti. Ci saranno gli americani dell'Fbi. Ci saranno gli uomini ombra del Pentagono di tante passate amministrazioni. Quale sarà la versione più aderente al vero sulla tristissima storia del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa? Cosa si riuscirà a dimostrare - in aula, non più sulle pagine dei giornali - su quell'autentico trilling di regime rappresentato dalla seconda tranche dei verbali Moro? Aleggieranno tanti fantasmi, in aula bunker.

Quante volte sarà ripetuto il nome di Michele Sindona? Quante volte sarà ripetuto il nome di Mino Pecorelli? Quante volte saranno nominati Calvi e Ambrosoli, o Piersanti Mattarella? Non è ancora tempo da Guinness dei primati. Volete sapere che faccia farà l'uomo in blu quando il Di Maggio numero uno giurerà di avere visto il bacio con Riina? Volete sapere che faccia farà l'uomo in blu quando il Di Maggio numero due dirà di avere visto l'incontro a Catania fra Andreotti e Santapaola? Volete sapere cosa dirà l'uomo in blu su quel ruotico vassoio d'argento regalo di matrimonio (per l'accusa) alla figlia di Ignazio Salvo?

Quando tutte queste curiosità saranno esaurite il processo del secolo sarà giunto a destinazione. E si chiuderà un secolo per la storia di noi italiani. Questa mattina, quando l'uomo-cassaforte chiamato Andreotti entrerà in aula, avvertiremo l'ultimo refolo di guerra fredda. Non dimenticate: è una combinazione a dieci cifre. Ci vorrà pazienza.

BUSTER KEATON

LUNEDÌ 2 OTTOBRE IL LIBRO **P'Unità**